

Storia della “pedagogia zingara”

di Luca Bravi

Ricostruire le basi della “pedagogia zingara” non rappresenta oggi un semplice esercizio storiografico. A chiarire immediatamente l'importanza d'indagare le vicende dei trascorsi tentativi d'inclusione scolastica di rom e sinti sono alcune vicende del presente. All'inizio dell'anno scolastico 2016/2017, la IE di un istituto comprensivo di Pescara viene “riservata” a soli rom; così lo scorso agosto, sulle vetrate della scuola i cognomi Bevilacqua, Ciarelli, Di Rocco, Spinelli vanno a confluire nella stessa classe di 18 alunni/e. Sono le famiglie rom abruzzesi ormai presenti su quel territorio da secoli. La dirigente scolastica, chiamata in causa per motivare la costruzione di una classe su base etnica, ha presentato quella scelta come l'inizio di un “processo didattico innovativo”. Ma possiamo considerare la costruzione di una classe differenziale come un progetto innovativo, oppure la storia della scuola italiana ne ha già misurato i risultati?

Prima di affrontare il tema della pedagogia zingara è necessario considerare, seppur brevemente, la costante tendenza, conservata fino al presente, ad offrire descrizioni etnicizzanti di problematiche che in realtà affondano le proprie radici nel contesto della deprivazione economica e sociale; se però ci lasciamo condurre verso l'etnicizzazione di soggetti, oggetti e problemi, allora non sfuggiremo più alla ricerca di descrizioni e soluzioni che a loro volta ci chiudono dentro la differenziazione su base etnica. In effetti, anche il campo nomadi è stato uno dei risultati del nostro modo di leggere il mondo altrui secondo le dinamiche appena descritte: fu così che negli anni Settanta, Ottanta, Novanta e Duemila si è continuato a costruire questi ghetti in cui ammassare centinaia di persone con l'idea che si stesse facendo qualcosa per garantire la sopravvivenza della “cultura zingara”, immaginata come immobile, fuori dalla storia e delle relazioni umane, come in un gigantesco zoo umanizzato che ne cristallizzasse l'essenza “nomade”.

Il campo nomadi ha avuto essenzialmente un obiettivo legato alla rieducazione di comunità percepite come asociali e da tenere distanti fino alla loro “normalizzazione”. Le politiche rivolte verso gli “zingari” dagli anni Sessanta sono costruite su due elementi: il campo nomadi e le classi differenziali. Per questo motivo, oggi non si possono considerare e costruire nuove politiche d'inclusione senza avere alla base una profonda conoscenza e consapevolezza di quella che è stata la storia di “rieducazione” rivolta ai rom in Italia. Il caso di

Pescara ne è un esempio: si rischia di descrivere come innovativo, un caso di segregazione etnica.

C'è un altro dato da tenere presente: questa storia di rieducazione si è esplicitata a livello europeo ed ha accompagnato la storia dei rom verso la persecuzione di stampo razziale. Tra la metà e la fine del Settecento i sovrani europei, come Maria Teresa d'Austria e Giuseppe II, cominciarono la rieducazione coatta degli "zingari"; alla fine dell'Ottocento quelle pratiche risultarono fallimentari: i rom avevano resistito al cambiamento mantenendo una resistenza di basso profilo. Fu all'inizio del Novecento che la scienza della razza individuò la causa del fallimento rieducativo nelle caratteristiche ereditarie degli "zingari", prima di tutto nell'asocialità genetica, poi nel nomadismo.

Da queste premesse s'innescarono la persecuzione razziale, la deportazione e lo sterminio durante il nazi-fascismo nella metà del Novecento. Questo dato di collegamento con l'ambito della storia del Novecento è fondamentale ed invece viene costantemente trascurato: bisogna essere pienamente consapevoli che le politiche pedagogiche italiane sono state il primo intervento istituzionale rivolto verso i rom nel nostro Paese, dopo il tempo dei campi di concentramento; il fatto che questa pagina di storia non sia studiata ed il fatto che non sia stato avviato il percorso di decostruzione degli stereotipi razziali rivolti ai rom a partire dal dopoguerra ha permesso che quegli stessi stereotipi influenzassero le politiche pedagogiche.

È da queste premesse che si giunge, nel 1963, alla nascita della prima pedagogia zingara italiana espressa attraverso il testo *Them Romanò* (il mondo romanì) di cui è autrice Mirella Karpati, pedagoga dell'Università di Padova che, insieme a don Bruno Nicolini, diventerà punto di riferimento dell'Opera Nomadi, l'associazione che proprio dal 1963 (riconosciuta ente morale dallo Stato italiano dal 1970) è stata attiva in tutta Italia con l'obiettivo dell'inclusione del popolo rom e della conoscenza e difesa della "cultura zingara".

Il volume di Mirella Karpati si apre, nella sezione dedicata al profilo psicologico dello "zingaro", con le seguenti parole:

Non esistono per ora studi psicologici sullo zingarato. Infatti mancano i mezzi e le possibilità di rilevamento scientifici, sia per l'inadeguatezza dei reattivi, sia per la difficoltà di introdursi nell'ambiente zingaro e di coglierlo nella sua realtà. Gli studi psico-sociologici condotti dall'Arnold, da Wernink e dallo Haesler riguardano infatti l'ambiente nomade in generale e solo di

riflesso quello zingaro. Io mi sono fondata soprattutto sull'osservazione diretta del comportamento spontaneo, annotando atteggiamenti e reazioni rilevanti nella quasi totalità dei casi e delle persone esaminate (ivi, p. 87).

Ed ecco palesarsi la mancanza di decostruzione degli stereotipi della politica razziale nazifascista che va ad influenzare la pedagogia degli anni Sessanta: Hermann Arnold, considerato un esperto ziganologo a livello europeo era il fraterno amico di Robert Ritter e di Eva Justin, i due studiosi attivi dentro l'unità d'igiene razziale del Reich che avevano elaborato i concetti eugenetici di riferimento per inviare rom e sinti nei campi di sterminio, ad Auschwitz in particolare. Hermann Arnold era noto in particolare per il testo *Die Zigeuner* (gli zingari) nel quale continuava a proporre il controllo delle nascite tra i rom utilizzando la sterilizzazione.

Il ragionamento della pedagoga proseguiva offrendo come base di partenza per i dati ricavati dalla propria osservazione diretta, i risultati dei test somministrati agli "zingari" da parte di Haesler tra gli Jenisch in Svizzera:

Per quanto riguarda l'intelligenza può essere interessante conoscere i risultati delle indagini condotte dallo Haesler fra i ragazzi jennish. Egli riporta i protocolli relativi ai tests di Biäsch, di Rorschach e di Kraepelin e conclude: "Il test d'intelligenza raggiunge un quoziente intellettuale che oscilla fra 0,81 e 0,96e che corrisponde a delle facoltà che vanno da un livello abbastanza basso a un livello medio. Le prove di questi tests che diedero i migliori risultati sono quelle di carattere concreto intuitivo. I compiti peggio risolti sono quelli di astrazione (fra i quali il calcolo) e quelli che presuppongono un automatismo acquisito e delle situazioni risultanti dall'istruzione ricevuta. Le facoltà di giudizio e di rappresentazione sono quasi nulle"(ivi, p. 88).

La citazione degli studi di Haesler sugli Jenisch, cioè sui cosiddetti "zingari bianchi della Svizzera", in un testo pedagogico del 1963 significava richiamarsi a colui che stava offrendo le basi pseudo-scientifiche alla più grande azione di sottrazione di minori alle famiglie nomadi in Svizzera; era un'azione giustificata dall'idea che si dovesse estirpare dai giovani *jenische* il tarlo del nomadismo. Dal 1926, nella Repubblica elvetica era infatti attivo il programma sociale *Les enfants de la grande Route* diretto dal dottor Alfred Siegfried e finanziato con fondi pubblici. Centinaia di bambini *jenische* furono sottratti con la forza alle famiglie, affidati ad istituti religiosi o famiglie di contadini per essere rieducati e, se si palesavano segni d'insofferenza nei minori, allora si procedeva con l'elettroshock, infine, in età matura, il controllo delle nascite veniva assicurato attraverso la pratica della sterilizzazione coatta. La mancanza di elaborazione dell'antiziganismo nel dopoguerra permise

che questa pratica potesse proseguire, come testimoniato nei testi della scrittrice jenische Mariella Mehr, fino alla metà degli anni Settanta.

La storia dei rom in Italia ed in Europa è profondamente legata alle riflessioni di stampo pedagogico ed ha maturato da un lato una pedagogia esplicita, quella espressa dalla scuola, dall'altro una pedagogia implicita, quella più difficile da riconoscere e criticare perché nascosta in pratiche che conservano l'etichetta o l'idea dell'inclusione, ma che finiscono sempre per strutturarsi in torno alla ghettizzazione immobile del campo nomadi.

Concludo con due utili provocazioni che possono aiutare ad attivare la riflessione e la discussione sul tema:

- Uno degli obiettivi più importanti da raggiungere per proseguire sulla strada di una pedagogia inclusiva per i rom ed i sinti è rappresentato dall'approvazione della proposta di legge presentata dal senatore Luigi Manconi per il riconoscimento dello sterminio dei rom come evento da inserire all'interno del testo della legge sul Giorno della Memoria; è un passaggio che riconosce i rom come attori di una storia sociale comune e da condividere;
- Una piantina di una classe disegnata da una bambina rom che negli anni Settanta aveva circa 12 anni: la sua "classe per nomadi" era dall'altro lato della strada rispetto alla scuola di tutti, le lezioni si svolgevano in uno scantinato. Questa è la storia che la dirigente scolastica di Pescara continua ad ignorare, ma dalla quale il suo progetto innovativo si distanzia veramente di pochissimo.

Luca Bravi

